A Sua Eccellenza
Al Ministro Baccelli
questo Dono del Municipio offre in omaggio
Il Sindaco Montanari

ANTONIO MONTANARI

DISCORSO

DI

GIUSEPPE ALBINI



MELDOLA
TIPOGRAFIA GUGNONI
1900

DETTO NEL TEATRO COMUNALE DI MELDOLA

A' XXIX OTTOBRE MDCCCXCIX

COMMEMORANDOSI SOLENNEMENTE IL SENATORE MONTANARI

E PUBBLICATO NEL SECONDO ANNIVERSARIO DELLA MORTE DI LUI

IL DÌ VI APRILE MCM

PER CURA DEL MUNICIPIO

Signori,

Benché la cortesia che m' invitava e presentava a voi e l' ospitale gentilezza de' cittadini mi affidino d' indulgenza, né io qui per miei sacri ricordi mi senta al tutto forestiero, pure conosco, e non potrebbe altri disconoscere, che a Meldola io doveva venire, più che a parlare di Antonio Montanari, a udirne parlare. Qui nacque e morì; qui sempre egualmente modesto ritornò tra l' uno e l' altro de' suoi cospicui pubblici uffizi, ne' riposi del suo insegnamento, nelle vicende di sue private fortune; qui alla sua terra gentile diede non l' ultima né la minor parte dell' amorosa opera sua; qui visse in esempio di civili e famigliari virtù la lunga vecchiezza. In vero non saprei confronto di più stolta vanità che presumere di portar da fuori chiarezza nuova alla figura dell' uomo virtuoso nella sua casa; dove la gente lo vede ancora quale lo vide, dove quasi anch' essi i luoghi serbano testimonianza di lui. Inoltre, spentosi il Montanari, già di lui si parlò e si scrisse pertrattando l' argomento assai bene;

qui pure ne ho udite or ora degnissime parole; e vale su tutto la commemorazione tenutane tra frequenza di soci e di uditori alla Deputazione storica di Romagna, presidente il Carducci, oratore degnissimo, dotto e affettuoso, il Malvezzi. Non dunque è mio animo ritessere la vita o tutti i meriti esporre del vostro cittadino ma unirmi con voi nel rendere alla sua memoria un segno di venerazione e di affetto, guardando solo in iscorcio le azioni sue che la storia registra, toccando sol di volo le sue virtù delle quali non mancheranno certo tra voi gli eredi e i continuatori.

Nato a' 24 ottobre 1811 di buoni e onesti genitori — a' quali fu sempre tenerissimo, e perché erano onesti e buoni, non mai gli parvero di troppo umile stato —, apprese in Meldola non più che gli elementi primi, poi a Bologna si diè a studiare con alacrità, cominciando dalla letteratura. La scuola della letteratura o, forse più esattamente, della lingua italiana eravi allora esercitata e rappresentata, qualche tempo per ufficio pubblico ma più a lungo coi trattati e i consigli e l' esempio, da Paolo Costa, integro uomo e d' alto cuore; e, a giudicarla oggi, può sembrare di criteri un po' angusti e di andamento un po' compassato, lontana certo dal calore e dall' ampiezza recati poi nello studio delle patrie lettere dal giovine toscano che venne col '60 a decoro dell' ateneo. Ma era scuola salubre anche quella, che al pensiero italiano serbava e vendicava la parola italiana; e se talvolta alquanto visibilmente si piaceva del puro elegante dettato, era compiacenza ben altra dal narcisismo, direi così, che tenne a memoria nostra taluni scrittori. Anzi que' letterati, da esso per eccellenza il Costa, eran dialettici e filosofi, sì da scoprire fin troppo ne' loro discorsi l' ordito

dell' argomentazione; e il Montanari a buon diritto poneva il Costa tra coloro che, lungi dal fare altrui « imbozzacchire in sterilità di parole...., domandavano alcun che di grave alle lettere italiane ». E son pure del Costa que' versi, sempre memorabili e sempre inesauditi:

Oh maledetta rabbia delle vòte
rime, quando fia mai che ti riceva
tra le favelle orribili l' inferno?

Al Costa fu il Montanari dedito e grato, e ne scrisse, lui morto, cenni della vita e delle opere; ma perché dalle lettere si volse presto alle scienze, non direi che il meldolese riuscisse negli usi della lingua alla castigatezza del ravegnano, benché ne portasse l' abito di una decente e colta italianità. Che se affermassi aver egli raggiunto alcuna volta una squisita schiettezza di scrittore, avrei da segnalarvi in esempio non poche né brevi pagine dell' opere sue più giovanili e pressoché tutto il volgarizzamento delle sentenze morali di san Nilo, che sa di trecento o, tra i moderni, fa pensare al Leopardi al Giordani al Tommaseo. E datosi poi alle discipline economiche e sociali, « condottovi » diss' egli « per inclinazione propria e dalla gravità dei tempi », non affatto intermise, segnatamente da principio, gli studi della coltura gentile, anzi avvicendò e contemperò trattazioni scientifiche e letterarie. Così, dopo i sette ragionamenti *della civiltà* e tra opuscoli di economia, vediamo le *osservazioni intorno alle opere di Giacomo Leopardi*, nelle quali s' impugna la filosofia dell' insigne poeta, vediamo i discorsi *delle controversie tra i classici e i romantici*, discorsi, tra assunti e presupposti oggi naturalmente vieti, ricchi a ogni modo pur sempre di saggi pensieri e aventi capo ad augurare una compo-

sizione delle due scuole nei nomi del Manzoni e del Monti.

Ma la sua via ormai era scelta. Mosso, come tanti italiani, come tantissimi romagnoli, dalle lettere, si faceva scienziato, per indi entrare, scrittore e pensatore, nella politica. Quanto è di eccessivo o di esclusivo ne' sistemi egli avvertiva come elemento di sapere ma non accoglieva a esser parte di sue teoriche. L' ingegno l' animo la natura sua erano ordine dignità moderazione; coordinare armonizzare conciliare al possibile fu suo proposito e quasi direi istinto, ma al tempo stesso, con senno e misura e pur con salda perseveranza, progredire. Così era, così pensava e sentiva; e la esposizione e diffusione fatta con gli scritti di tali sentimenti e pensieri lo segnalò in guisa, che ne dipese in gran parte il seguito della sua vita.

Assunto pontefice Pio IX perdonando e promettendo, concessa per l' editto Gizzi *una onesta libertà di stampa* (così l' editto diceva, ma recava in sé il modo di stringer freni indiscreti), uscì a' 7 gennaio 1847 *il Felsineo.* Il titolo era stato già sei anni d' un giornaletto dato la più parte a mode a teatri all' agricoltura; ora, come aggrandita la forma, lo spirito e il carattere eran nuovi; si volea secondare l' opera della MENTE SOVRANA, così il programma, *intenta a promuovere ogni maniera di riforme economiche e morali.* Carlo Berti Pichat, direttore prima, rinunziò dopo il terzo numero: e il foglio settimanale, a cui tra altri egregi lavorava frequente Marco Minghetti, fu diretto da Antonio Montanari. Oltre scriverci spesso, or di morale o di educazione e istruzione, or di economia politica o scienze sociali, ora sui nuovi atti del governo ch' ei sempre cercava preoccupare volgendoli alla migliore applicazione ed esecuzione, quel direttore, a cui veramente

erano a cuore le idee propugnate, senza miseri adombramenti, con vivace zelo, desiderava il concorso de' più volenterosi e illustri che in quelle idee consentissero, a loro

.... chiedea consiglio,
e lode avea.

Lungo sarebbe noverare le lettere, riferire i giudizi scritti al Montanari a proposito del giornale, e da tali che non erano usi encomiare per cerimonia; ma voi intendete che né pure potrei passarli in silenzio tutti, ché mi parrebbe di soffocare la voce di preclari uomini levatisi volenterosamente a onore di colui che qui oggi si onora: le costoro attestazioni il Montanari allora per modestia non pubblicò, noi oggi per giustizia pubblichiamo. Cesare Balbo gli scriveva a' 2 agosto: « Al suo insistente invito di scrivere per il giornale... io sarei tentato di rispondere una parola sola: è inutilissimo, perché Ella è costì. Non è complimento ma verità esatta, come mi sforzo che sia ogni mia parola, massimamente quando è pensata o scritta. Io firmerei tutti gli articoli di Lei da me veduti. E se Ella insiste a voler il mio nome, io faccio copiare la sua lettera ricevuta poc' anzi, poi la firmo e gliela rimando. Non saprei né potrei scrivere meglio e più: in una paginetta e mezzo c'è tutto ». E a' dì 8 agosto Massimo d'Azeglio: « Mi tengo onorato della proposta che Ella mi fa a proposito del Felsineo, che è certamente uno dei migliori e più giudiziosi giornali che escano ora in Italia. Io ne professo e ne seguo le tendenze, e per conseguenza mi stimerei fortunato di poter firmarvi il mio nome, e lo farò se andando avanti mi troverò un po' di tempo libero che per ora non ho ». E il Gioberti, tra altre volte, da Parigi a' 26 settembre: « Sa-

rebbe superfluo ch' io Le parlassi delle lodi che *il Felsineo* riscuote universalmente per la sapienza ed eleganza del suo dettato. La forza vi è contemperata con la moderazione per modo, che i timidi e gli arrisicati sono del pari costretti a parlarne bene. E la sodezza e il sugo delle dottrine lo rendono caro anche a quelli che vivendo in Francia non sono inclinati naturalmente ad ammirare la saviezza dei giornali ». Altro potrei desumere da lettere del Mamiani del Salvagnoli del Ridolfi e d' altri; ma mi contento ormai a citarne una de' 12 agosto dell'Antinori che anche a nome del Capponi scrive: « È desiderio di tutti i moderati e di tutti i buoni che quel modello di giornale, grave positivo dignitoso, prosegua a mostrarci la vera via da tenersi e a dare idea giusta del senno italiano ». *Grave* anche troppo *il Felsineo* parrebbe a noi, ma è colpa nostra se avesse a sembrarci troppo *dignitoso*. E a intendere le altre parole dell'Antinori, convien sapere che il Montanari in quell' autunno era accinto a un viaggio per l' Europa accompagnando, per promessa fattane al padre loro, due giovinetti bolognesi; il che avrebbe portato ch' egli intermettesse la direzione del giornale e che questo forse mutasse andamento. Ma non furono soli que' valentuomini a desiderare che il Montanari non si partisse; esso il cardinal legato Luigi Amat, anzi per suo mezzo il pontefice, volle trattenerlo, offertagli la cattedra di Storia all' Università. La qual cosa non pure assicurava il savio direttore al giornale, ma al dotto e nobile ingegno apriva un altro campo e mirabilmente fertile dove gettare il seme di civili dottrine. Non è a dire se accorressero uditori, i giovani sopratutto, i giovani generosi che indi a poco le ferie del carnevale prolungavano con quelle eroiche delle battaglie. E il Montanari allora visitava l' Italia, si accontava con gl' illustri uomini coi quali

prima avea favellato per lettera o per la stampa. Innanzi tutto era stato a Roma, dove, se per allora non vide Pio IX, ben sentì che questi avea avuto l' intendimento di chiamar lui a dirigere nella capitale un foglio che alle idee e ai propositi somigliasse *il Felsineo.* Avvertite: que' propositi, quelle idee il Montanari tenne in seguito sempre; gli stessi spiriti animarono e prima e poi tutte le sue azioni e parole.

E, riguardo alle idee, un' altra cosa è giusto, benché forse qui superfluo, avvertire. Commemorare un uomo insigne non vuol dire abbracciarne immutati i pensieri, come il discostarsi da quelli non è detrarre alla considerazione di lui; ma bene importa lumeggiare e valutar quelle idee nel tempo nelle ragioni nella coscienza con che furono professate. L' onda tumultuosa delle vicende, che spesso se ne porta col vano e cattivo anche il buono, sgombra tuttavia agli occhi attoniti ampiezza e novità di prospetti; gli eventi con altri eventi inaspettati s' integrano; una mèta raggiunta è rivelazione di altre mète più eccelse. Fin la imagine della patria risorgente apparve in diverse guise e non bene intera a ingegni sovrani; si veniva ella formando e compiendo anche innanzi ad anime fervorose e audaci lenta e a grado a grado, come un levar di sole a cui vanno innanzi gli albori incerti e l' aurora trascolorante. In molti il quarantotto associò ardore sommo e somma moderazione, e parea che questa fosse mezzo al soddisfacimento di quello; il confederarsi sembrò naturalmente un gran passo dalla disgregazione precedente: l' unità da principio fu raggio di mente solitaria e sublime, diffuso poi a luce di tante menti, a incendio di tanti cuori. Ma se taluno tiene dal Guerrazzi a cui recava « uggia la metafisica nella politica », e inchina a credere illusione

di dottrinari quella di chi allora sperò che senza urti e senza scosse il governo papale potesse ridursi a buon termine e a felice assetto, nessuno per altro può, senza mancare a giustizia e a critica, disconoscere l'animo di coloro che seguirono allora quelle opinioni e quella via. Di Antonio Montanari, apostolo del verbo giobertiano, accintosi cooperatore alla politica del Rossi, non è indulgenza di lodatore, è mera coscienza di storico rilevare la persuasione profonda la perseveranza continua l'alacrità volenterosa. « La grande opera della riconciliazione della civiltà con la fede », così dice e scrive il Montanari più volte, assommando in tale concetto i bisogni del suo paese e del suo tempo; nel comporre cioè un disaccordo e un dissidio di cui non già tutta alla civiltà, anzi in gran parte alla fede, ei recava la colpa. E tale composizione, tale avviamento a progresso parea legittimo a sperarsi dai cenni e dagli atti del novellamente asceso al duplice reggimento romano. Al quale instituto però come a cosa provvidenziale i giobertiani inchinavano con ossequio profondo: e l'ossequioso riconoscimento non oso dire che fosse soltanto accortezza d'uomini politici e di scrittori civili i quali ben promettendosi dai cominciamenti di un sovrano volesser porgersi docili a riverirne l'autorità ma certo è che non era estimazione di storico, non deduzione di filosofo, anzi calda espansione di sentimento. Era insomma la gran meteora smagliante del liberalismo di Pio IX, alla quale molti sagaci uomini guardavano diffidenti o trasecolati, ma verso la quale tanti italiani si levavano frementi e fidenti, come uno stuolo di giovani aquile uscite a un tratto dalla prigione e dall'ombra. Si giunse fino a credere, fino a inneggiare *l'Italia liberata da Pio;* innanzi ai militi italiani che si vedean levati, o si augurava levassero, in armi, la poesia esclamava (e il poeta

era un inclito sacerdote):

di Legnano risorti ecco gli eroi,

già sognando di scorgere il tricolore, asperso del sangue degli stranieri vinti tutti ed espulsi, piantato e custodito in Campidoglio a canto alla croce. E non è a dire come di quei primi giorni singolarmente si dovessero compiacere talune menti ordinate e composte, certi spiriti colti ed eletti, e però liberali e amorosi d'Italia, ma temperati essenzialmente e credenti, i quali avvisarono di vedere ormai fatto agevole e piano ciò che innanzi pareva impossibile, secondare i lor sentimenti civili senza in nulla offendere anzi quasi compiendo con essi e avvalorando la loro fede. In quel luglio del '46 scriveva Giovanni Marchetti, gentile uomo e poeta: « i primordi di questo pontificato sono accompagnati da segni veramente prodigiosi. Io sono così commosso per quanto veggo ed ascolto, che ad ogni momento mi convien piangere di tenerezza, di conforto e di speranza ». E due anni dopo esso Giovanni Marchetti, trovandosi ministro degli affari esteri e rammaricandosi a Pio che di tutto si trattasse col card. Soglia e non con lui, è fama che avesse in risposta: « voi non siete il mio ministro, siete il mio amico ». A che notava Adolfo Borgognoni argutamente: « curioso modo d'un principe di dar prova d'amicizia a un suo ministro! »

Il Montanari sullo scorcio del maggio 1848, veduto Roma e Napoli, Toscana Piemonte e Lombardia, ritornava a casa che due collegi, Bertinoro e Loiano, l'avevano eletto a rappresentante nel nuovo consiglio dei deputati in Roma. Non volendo ripigliare *Il Felsineo* ch'era mutato in sua assenza e indi moriva, il deputato di Ber-

tinoro portò la propugnazione delle stesse idee nel parlamento romano, con poca fortuna, a dir vero, tra il cozzo de' partiti estremi, ma a ciò incuorato da principio e lodato alla fine dal pontefice. Prorogato il parlamento, egli ritornava a Meldola tra la sua famiglia e i suoi studi, finché da Pellegrino Rossi, succeduto al ministero Soglia-Fabbri, si vide offerto il portafoglio del commercio.

A quella guisa che si volle notare il Rossi d'imprevidenza e d'impronta arditezza per aver chiamato a colleghi uomini in fama di retrivi quali il Cicognani e lo Zucchi, così fu detto ch'egli, come un grande attore di teatro, amasse circondarsi di mediocri e soverchio remissivi, per primeggiare senza confronti e senza contrasti, né si escluse il Montanari da questo novero. Ma è logico chiedersi: come il Rossi aveva conosciuto, da che poteva egli valutare il Montanari, se non dagli scritti suoi? E da tali scritti come avrebbe tratto, egli ingegnosissimo, argomenti di pochezza e di facili acquiescenze, da tali scritti che a tanti uomini preclari davan motivo di altissima considerazione? E forse a caso attribuiva egli al Montanari il ministero del commercio, o non piuttosto indottovi da esplorate attitudini e dagli studi e dai saggi di quello in materie economiche e amministrative? Certo il Rossi, con le idee, col carattere suo, non avrebbe accettato a collega, non che proposto, chi lo pareggiasse d'autorità o promettesse di attraversargli a ogni momento l'azione: e ciò, del resto, non suol essere ne' gusti di nessun presidente di consiglio, specialmente se è forte e sempreché sia libero. Il vero è che nel Montanari il Rossi discerneva un cooperatore equanime e intelligente. E, ridotta quella rigida affermazione dentro a questi veri suoi termini, noi, lungi da impugnarla, la potremmo ratificare con parole del Montanari stesso che. tanto onesto e sin-

cero quanto non privo di un giusto sentimento di sé, diceva e scriveva essere e venire dal Rossi a tutti e singoli i ministeri la direzione e l'impulso. Ma « una sincera prova della mia profonda stima » aveva chiamata il Rossi l'offerta che al Montanari faceva, e vedo molte ragioni per credere, nessuna per discredere, che fosse proprio così. E l'animo del Montanari qual fu, quale la sua condotta a quella offerta? Designato, giovine ancora, ad alto ufficio; chiamato a praticare, terribile esperimento!, le cose che aveva teorizzando propugnate; egli non è invaso da impazienza dell'onore novello — il Rossi dovea ripetere a' 16 settembre la proposta fatta con lettera del 5 —; egli non è né inconscio né atterrito del grave obbligo che dovrebbe assumere. Pensava; consultava sé e gli altri: poi, confortato dagli amici suoi di Romagna e di Bologna, certificatosi che intendimento del papa e del Rossi era, così egli, « mantenere lealmente e svolgere lo statuto, riformare secondo i bisogni dei tempi tutti i rami della pubblica amministrazione, rannodare ed avvalorare le pratiche della lega italiana », accettò. E in vero molti disegni erano in due mesi preparati alle deliberazioni parlamentari, i quali annientò il tragico 15 novembre.

Quanto avrebber durato, a quali effetti sarebbero riusciti, tra le difficoltà de' tempi, quei ministri? .... Ognuno può pensarne a suo senno. Come il figliuolo di Ciceruacchio, rotta con mano fulminea la vita al Rossi, dileguava tra la folla, raggiunto e raffigurato soltanto dopo mezzo secolo dalla storia investigatrice; così la possibilità di un diverso ordine di eventi dileguava a quel colpo, non più afferrabile essa se non nella gracile e vana figura di ipotesi.

De' ministri primo fu il Montanari a salire, spento il Rossi, al Quirinale. « E — qui vi leggo parole di lui

stesso — quando gli altri colleghi si furono raccolti intorno al sovrano, Pio IX gli ordinava che assumesse in quei momenti supremi il portafoglio dell' interno. Egli si scusava adducendo la sua insufficienza e la gravità delle circostanze: ma il principe ordinava ed egli ubbidì, non già con speranza di essere utile a nulla, ma per non mancare di fedeltà e devozione. Nuovo affatto, col governo disciolto, i subalterni spaventati, la rivoluzione in piazza, che poteva egli? Speranza di stornarla non v' era. Pensò di cercare l' appoggio morale dei corpi deliberanti, del Municipio di Roma, dello stato maggiore della guardia civica, e con questo appoggio valersi altresì della forza materiale a mantenere l' ordine, intanto che un nuovo ministero si fosse formato. Ma non si poté, tra per la brevità del tempo, tra per la irresolutezza e l' infedeltà o la demoralizzazione dei militari. Quindi altro non gli rimaneva che di restare al suo posto, mentre gli altri colleghi se ne andavano; e vi rimase imperterrito, perché se non sapeva dar prova di abilità straordinaria, voleva almeno far paleso la sua costanza inalterata ne' principi professati come scrittore e deputato, di osservanza alla legalità, di devozione al principe, di fedeltà allo statuto che era la legge fondamentale del paese ». Questo racconto così semplice, senz' ombra di cercati ornamenti, è in un breve commentario della sua vita che il Montanari scrisse nell' estate del '51; lo scrisse là al Sasso nella villa Monti, la quale, stata un tempo del famoso Claudio Achillini, dotto uomo e assai pio tranne verso le Muse e il buon gusto, dimenticava così gli ultimi echi della sonorità senza senso per il linguaggio della verità che non cerca suono. Ché di tanta verità sono impresse quelle parole, posteriori di poco agli eventi, che io non vorrei altra risposta a chi volesse ripetere contro il Montanari l' ac-

causa di presunzione per avere quel giorno accettato. Ad altri più indegni supposti nulla è da rispondere: devoto al papa ma non uomo di chiesa, temperatissimo ma invincibilmente liberale, egli non aveva l'affetto di taluni alti ecclesiastici: e qual maraviglia se uno susurrò che quello zelo perseverante fosse attaccamento agli onori e, perché non dirlo?, agli onorari? Oh, innanzi al cadavere di Pellegrino Rossi, che opportuno momento a certe cupidità! Ma dovrei forse arrecare testimonianze d'uomini insigni per difendere il Montanari da una noticina solitaria ch'esce di tra le carte d'un prelato? No, qui non è necessario: voi l'avete conosciuto. Ben rileverò in vece che, quando Raffaello Giovagnoli, scrittore e patriota caro a tutti, amico a me carissimo, riconosce che nessuno avrebbe allora potuto contenere la rivolta ma al più differirla, la conchiusione del diligente storico odierno consuona in tutto al commentario semisecolare del ministro di Pio IX. Il quale, non più ministro il dì appresso quando la rivoluzione impose altro ministero, non si partì dal pontefice; non se ne partì l'altro giorno, e protestò altamente quando si volle allontanare anche la Guardia Svizzera: e bene avea diritto di registrare in quelle carte, scritte per sé e per i suoi e uscite da un cassetto ora soltanto, le parole di commossa riconoscenza dettegli da Pio in particolare e l'altro encomio rinnovatogli in presenza del corpo diplomatico. Del resto, gli sarebbe assai l'approvazione tributagli nella sua storia da un uomo che il dovere del rimaner fermo al posto sapeva egregiamente e praticava audacemente, Luigi Carlo Farini; gli sarebbe assai l'approvazione di una delle più alte e pure anime che abbiano palpitato per l'Italia risorgente, Antonio Rosmini.

Col quale Rosmini il Montanari si trovò quattro mesi

là nel rifugio di Gaeta, dove seguì il papa e per fedeltà alla persona di lui e per zelo de' professati principi. Ei temeva che il pontefice, perché altri precipitava innanzi, tornasse troppo indietro; egli, col Rosmini e col Balbo, caldeggiava la idea del Gioberti, che il Piemonte intervenisse a Roma e in Toscana a fronteggiare gli eccessi e a scongiurare gli stranieri. Il papa si andava protestando fermo e fedele ne' suoi propositi primi, e rinnovava promesse e dava gl' irriti motupropri di Portici: ma l' anima sua esitante già si ritraeva, e troppi erano intorno gl' interessamenti e le arti per farla ritrarre. Il Balbo era partito senza frutto: al Rosmini era fatto di giorno in giorno più difficile l' accesso al pontefice; al Montanari questo si porgeva affettuoso ancora ma già men confidente. Chi sa a quei giorni di quali sgomenti favellarono insieme i due mitissimi spiriti!: ristretto insieme col roveretano, ben poteva il meldolese ridire a sé stesso il monito di san Nilo: « onora tutti i sacerdoti ma conversa solamente coi buoni ». Finché, pieno di amarezza e serbato ad altre maggiori, il Rosmini era fatto partire, e la sua parola veniva di lontano al Montanari, confidandogli delicati messaggi, manifestandogli angosce profonde; e partiva indi a poco esso il Montanari, accorato di sfiducia fatta più acerba dalla notizia della madre morta. Io non posso credere che di tali dipartite Pio IX nel suo segreto non si affliggesse; ché certo ei dovea sentire quanta santità sapiente si allontanava partendo il Rosmini, quanta, partendo il Montanari, rettitudine ben consigliata e discreta.

Quest' ultimo da Napoli tornò a Bologna, a' suoi studi, al suo insegnamento. Con dottrina di storico, con sagacia di filosofo, con facondia di espositore, riprese a seguire

il cammino della civiltà a traverso i secoli. La studiò ne' suoi fattori, la tratteggiò ne' suoi aspetti, la notomizzò ne' suoi elementi. Disseminata in embrione tra l'ombre della preistoria, la vide nelle culle luminose dell'oriente, l'ammirò bella e trionfale sulle acropoli di Grecia, togata e fiera nei fòri di Roma, l'amò fatta più rimessa di luce e più profonda di sentimento nel verbo cristiano e nel vivere moderno. Chi giunga sul confine di una simile corsa, come chi da traversate regioni si affacci a un tratto all'oceano e veggasi innanzi l'immenso e l'ignoto, sente facilmente un dubbio nel cuore: questa vecchia e faticosa famiglia di viventi, così altera dell'umanità e civiltà sua, quanto dee invecchiare ancora e affaticarsi per essere veramente umana, interamente civile? Quanta caligine di errori da sgombrare ancora dall'anime, quante malvagità grandi, quante miserie piccine, dopo tanti crolli e rivolgimenti! E che inestricabili labirinti da cui uscir fuori, se tuttora i savi convengono che la guerra è barbarie ma la pace utopia! Ma quel prudente politico, quel coscienzioso saggio non impauriva in cospetto all'avvenire; tesoreggiando tutte le conquiste, chiamando all'opera tutte le virtù, suggellava i dotti insegnamenti con immutabile consiglio: amare la civiltà e la giustizia, esser devoti alla patria, savi e misurati nell'azione come nel proposito invitti.

Che il Montanari non declinava dagli intendimenti suoi, ben sentì Pio IX nel '57 a Bologna a s. Michele in bosco. Quivi il ministro d'altri giorni, rivedendo il sovrano la prima volta da che se n'era accomiatato a Gaeta il 13 maggio '49, fu tra i generosi che parlarono al papa la verità, e tornò a chiedere lo statuto e le riforme. Il pontefice, pur tra benevole accoglienze, sorrideva; li credette pochi illusi. « Allora si vide » esclamava tre anni

dopo il Montanari nel senato italiano, « allora si vide se eravamo pochi illusi, quando universale fu il movimento ». Aimé! la magnanimità, che con impeto di profeta e maestà di gran sacerdote e cuore d'italiano aveva un giorno intonata l'allocuzione de' 30 marzo 1848, era dileguata affatto, lasciando in suo luogo una piccola malveggente politica: poca cenere avanzava della splendida vampa. Antonio Montanari scese dalla verde altura col cuore stretto, certificato ormai che da quel lato nulla era a sperare; e, devoto sempre alle ragioni della fede, ma non ligio al loro trascendere, seguì le ragioni della patria, dilesse operosamente l'Italia, volle e vide la Roma italiana. Lasciamo a certi nipoti di donna Prassede, della dama che scambiava per cielo il proprio cervello, condannare quasi per celeste mandato il Montanari e gli altri valentuomini che fecero come lui. Noi ricordiamo che il mite Rosmini già aveva in Gaeta umilmente ammonito Pio IX, quanto fosse grave cosa « spezzare in due parti il suo pontificato ». Ma questi, secondo la imagine men riverente del Guerrazzi, aperta la cannella alla fontana, fu poi sgomentato dalla foga dell'acqua. Benedetto a ogni modo, o fortunato, dell'averla aperta; benedetto dell'avere, grande per un giorno come Mosè, fatto scaturire, donde meno si pensava, una sorgente! L'Italia corse, irrevocabile ormai, all'acqua vivace; troppo avea ludibrio da tergersi, troppo le era mestieri temprarsi e rinnovellarsi per sorgere a libera vita.

L'animo per altro del Montanari non era di ricomparire tra i primi attori sulla scena, ma di starsi in disparte e vivere agli studi suoi, anche indottovi dalla salute malferma. Se non che, quando nel giugno del '59 gli perveniva al Sasso l'invito che si unisse a' membri

della Giunta provvisoria, poi centrale provvisoria, di governo, e quando a Bologna gli fu confermato che il suo rifiuto sarebbe nocevole, aderì e diè l' opera propria. Indi nell' efimero commissariato straordinario di Massimo d'Azeglio fu gerente la sezione degli affari interni e di sicurezza pubblica, e ministro ne rimase, nominato che fu dal consiglio di governo a governatore generale delle Romagne Leonetto Cipriani. Innanzi all' assemblea costituente romagnola convocata il primo settembre, alla quale l' avean deputato insieme il collegio di Praduro e Sasso e quello di Meldola per cui optò, egli prendendo a riferire dell' opera del governo riepilogò prima e riaffermò egregiamente le cause che avean condotto le nostre provincie a ribellare dalla signoria papale e a disporre, secondo il diritto de' popoli e la ragion nazionale, di loro stesse. A novembre, nominato dall' assemblea a reggente delle Romagne il principe Eugenio di Savoia e però dimessosi il Cipriani, affidatosi intanto il governo al forte dittatore di Parma e Modena, il Montanari durò ministro, e ministro fu quindi della Istruzione pubblica per tutta l' Emilia. Erano i giorni che il Farini scriveva al Castelli: « ho cacciato giù i campanili e costituito un governo solo. Ad anno nuovo, da Piacenza a Cattolica tutte le leggi, i regolamenti, i nomi ed anche gli *spropositi* saranno piemontesi ». Col quale Farini fu il Montanari a Torino recando a Vittorio Emmanuele il voto delle province emiliane, e quivi da re Vittorio udì volgersi parole che nella vecchiezza gli erano dolci a ripensare insieme con quelle dettegli già a' 16 novembre del '48 da Pio IX; testimonianze egualmente care e nella sua retta e savia coscienza null' affatto discordi.

I bisogni dell' insegnamento tra noi e le questioni ad esso attinenti non erano cosa nuova al ministro: baste-

rebbe a prova di ciò quella serie d'articoli che *della pubblica Istruzione* avea stampati nel '47 il direttore del Felsineo. E però largamente, secondo la possibilità, istituì riformò provvide. Lascio qui di rammentarvi le belle istituzioni spettanti al conservare i monumenti e i lavori d'arte, all'investigare i documenti della storia, al pubblicare i testi di lingua; tutte parti d'uno stesso sapiente pensiero, quasi propagini di un solo tralcio rigoglioso. Ma una cosa almeno, ciò che riguarda l'Università bolognese, debbo singolarmente ricordare, onorandomi qui oggi, come piacque al Rettore, di rappresentarla. Il Montanari, già a' 2 novembre del '59 nominato reggente dell'Università di Bologna, reggenza che tenne poi fino all'anno accademico '67-'68, pensò da ministro, ed ebbe caro di poter pensare, al progressivo miglioramento di essa Università. Il decreto Cipriani-Albicini 30 settembre '59 l'aveva modernamente, e su l'esempio del Piemonte, riformata e atteggiata; i decreti Farini-Montanari 22 gennaio, 9 e 10 febbraio, 8 marzo '60 le crebbero dignità, la fornirono di nuovi, parte necessari e parte utilissimi, insegnamenti. Nel rinnovamento civile della patria ripigliare le tradizioni di questa in ogni coltura e dottrina era l'intendimento generale; concetto particolare, e non minore certo che quello amministrativo della fissità degli organici, era che i collegi o le facoltà, come usano chiamarle, si venissero razionalmente compiendo giusta le opportunità de' tempi e quelle, che si manifestavano o a grado a grado si manifestassero, degli studi. E non dico i molti assegni a laboratòri e gabinetti, alla biblioteca e a' musei. Oggi che al vecchio Studio l'Italia dà segno di affetto, per aver diritto a ripromettersi in avvenire da esso glorie che somiglino alle passate, e giusto onore si è reso a Giovanni Codronchi romagnolo dell'impulso dato alla degna opera,

oggi è bello ricordare i ministri del '59 o del '60 che bene di quello meritarono, entrambi della nostra provincia, Cesare Albicini e Antonio Montanari.

Tornato questi a vita privata e fatto senatore, attese agli uffici suoi universitari né mancò in senato quando ve l'adducesse la gravità degli argomenti o il dettame della sua coscienza. Tra i suoi non molti discorsi più d'uno meriterebbe ricordo, ma uno solo ricorderò, quello de' 16 ottobre 1860, deliberandosi l'annessione allo Stato di nuove provincie italiane; discorso che raggiunge l'eloquenza senza cercarla, denso ordinato profondo. La prima parte di esso è come una ripresa e un compimento di ciò che avea detto l'anno innanzi, e ne abbiam fatta menzione, all'assemblea romagnola in Bologna (ché le province da annettere erano, già avete inteso, le Marche e l'Umbria). « Gli avversari », dice, — e voi perdonatemi se non so esimermi da ricordare almeno le linee della bella orazione — « gli avversari travisano prima i fatti, poi disconoscono i princípi di diritto ». I fatti egli ristabilisce così: le rivoluzioni più frequenti negli Stati Romani che altrove, la occupazione straniera in essi tante volte rinnovata dal '15 al '59, i rinnovati uffici della diplomazia presso i pontefici; prove di un governo gravoso, debole, spiacente. « E notiamo bene » soggiunge acutamente il senatore « che la diplomazia non è rivoluzionaria; che la diplomazia è sempre più inchinevole a scusare i governi che ad ascoltare la querela dei popoli. Ma la diplomazia dava ragione alle popolazioni. E infatti i popoli dello Stato Romano che domandavano mai?... Volevano giustizia nel governo, una legittima ingerenza nell'amministrazione della cosa pubblica; volevano infine una moderata libertà civile ed essere italiani. » Qui ricorda le vicende della illusione e

delusione piana, e viene al diritto, rilevando come sia enorme che la Chiesa, quasi una delle potenze nordiche, invochi per tenere i popoli il diritto storico nato dalla forza e dal fatto contro quello naturale che è ragione e giustizia. E, dopo altre considerazioni, esposti i moti dell' Italia centrale, continua: « l' Italia vuole da lungo tempo, e massime dal 1815 in poi, la libertà, l' indipendenza: questa libertà e indipendenza la cercò da prima con le rivoluzioni, la cercò poi con la federazione dei vari stati, la cerca in ultimo con l' unità... Ma, si dice, questa unificazione viola i diritti stabiliti, viola i trattati, costituisce un intervento. E non è strano, grandemente strano, o signori, che si parli d' intervento quando i Piemontesi vanno nelle Marche nell' Umbria nel reame di Napoli?... L' Italia fu grandemente umiliata quando il Metternich la chiamava un' espressione puramente geografica, ma l' Italia è più umiliata ancora quando sente a dirsi che noi entrando nelle Marche e nell' Umbria facciamo un intervento, siamo forestieri! E come? dunque i Bavari i Tedeschi gl' Irlandesi, perchè ai servigi dei Borboni di Napoli e del Papa, divennero italiani e noi siamo stranieri in casa nostra? » All' ultima obbiezione, che l' Europa non lasci fare, oppone ragioni le quali mostrano ciò inverisimile, e poi dice: « Ma non fosse questo! Il senno e l' opinione pubblica non bastassero a contenere i pregiudizi della vecchia diplomazia! Ebbene, allora è tanto più urgente di compiere l' opera in'ziata e di compierla prestamente. E già a me tarda che i fatti militari siano compiuti, che a Napoli sia votata l' annessione; a me tarda che si raccolga il Parlamento novello dell' Italia unita, e che in questo consesso seggano anche i senatori delle province meridionali; che il Parlamento novello finalmente consacrando Vittorio Emmanuele re d' Italia legalizzi i fatti che

le armi nostre stanno ora compiendo; a me tarda che si organizzi un potente esercito, una flotta poderosa, che si provvegga largamente alle finanze del grande regno italiano. » Tanto è vero, se ancora bisognassero prove, che quei prudenti e temperatissimi uomini sapevano a tempo affrettarsi e osare, proseguendo la mèta luminosa proposta alle loro aspirazioni e fatiche.

Dolori e doveri privati ritrassero poi il Montanari alla città e alla casa nativa; ma non si partì di Bologna senz' aver deputato chi degnamente lo surrogasse nell' insegnamento, né mai si chiuse in modo tra le cose sue, che si appartasse incuriosamente dalle deliberazioni parlamentari, o negasse l' opera sua valida e dignitosa alla diletta sua Meldola di cui resse lungamente il municipio o alla provincia di Forlì di cui frequentò assiduamente il consiglio.

Colpito nelle facoltà e nell' avere, non rifuggì dal sacrifizio, non perdonò alla parsimonia più stretta; fu accorato, non avvilito: dove non è colpa, non può esser vergogna. Del resto, per iattura cagionatagli, per offesa recatagli, non tenne rancore. Che taluni usino alle chiese di Cristo, perdonando con le labbra, covando astio nel cuore, non gli parve credibile. Egli, quando poté, ripagò il male col bene: e nel suo ben fare si misurò più al bisogno altrui che alla possibilità propria; né cercò esser lodato, anzi nascosto. E più non dico, ché di tali sue virtù private non saprei dir cosa che a voi non sia cognita e presente.

E sarebbe lecito inoltrarsi nei penetrali sacri della famiglia? voler anche quivi entro seguire il cittadino illustre? Certamente null' altro avremmo a scorgervi se non

esempi confortevoli e salutari, ma delicato rispetto ci ferma alle soglie: e a che varcarle? È noto a voi ch'egli ebbe la ventura di trovare tal donna per nobiltà di cuore e vivezza d'ingegno a lui non diseguale, di tale assidua e indefettibile devozione ch'ella potrebbe ora chiamarsi, secondo la frase d'un racconto glorioso, sposa fedele del Montanari « e della sua memoria »; ella che un giorno poteva dire a lui come la donna dell'eroe antico: — tu mi sei padre, fratello, e marito —. Così, di un pensiero e di un cuore, trasfondevano amorosamente, e non vanamente, gli animi loro nelle figliuole. Mirabile raro commovente spettacolo di talune elettissime famiglie dove, quando piega un capo tocco da morte, sembra che tutti pieghino i capi, e pure intanto, fin che uno nella casa è vivo, nessuno muore così, che il suo spirito cessi di esser presente ai superstiti!

Se non che, ben veggo, nel ricordare e rimpiangere Antonio Montanari Meldola è tutta una casa. Ed è giusto: la patria ama chi l'amò, onora chi le fu cagione di onore. E chi meglio la onora che que' tali uomini al cui numero il Montanari appartenne? In essi la virtù è natura, tanto più saldi i propositi quanto con minor pompa enunciati, semplici spesso e discrete sempre le opinioni ma sincerissime, invitte. Disposti a uscir fuori nella vita pubblica, quando ciò sia in servigio del bene comune e in conformità de' sentimenti lor propri; dispostissimi a ritrarre e costringere nel più breve àmbito l'opera loro, a essere lungamente o per sempre taciuti; virtuosi in pubblico, santi in segreto.

Signori,

Il ricordo di Antonio Montanari voi l'avete nei cuori: ma bene avete fatto a porre nell'aula maggiore del Mu-

nicipio la effigie di lui, ammonitrice di temperanza e di rettitudine a tutte le libere opinioni; bene avete fatto a fregiare di epigrafe la casa del suo nascimento e della sua morte, presso a quel suo paterno orticello che gli fu sì caro e dal quale egli uscì fiore d'intelletto e di pubbliche e private virtù. Non mai pomposo giardino portò fiori più nobili e meno caduchi.

